



La figlia: «In molti restano indifferenti: l'iniziativa de l'Unità è bella e molto coraggiosa»

«Che meraviglia! Grazie. Grazie, davvero. Non sapete quanto è importante tutto questo». Melanie Delloye Betancourt si apre in un raro sorriso mentre sfoglia le copie de l'Unità in cui campeggia in prima pagina l'appello «Un Nobel per la libertà». Da sei anni e 110 giorni, era il 23 febbraio 2002, la sua vita è cambiata. E da allora, prima di tutto, lei è la figlia di Ingrid Betancourt. 22 anni, studentessa in sociologia a Parigi, riceverà stasera a Firenze il Premio Galileo destinato a sua madre «per lo straordinario impegno civile e la coraggiosa resistenza». Con quegli occhi grandi e neri, i capelli scuri e lisci sulle spalle la somiglianza con la madre è quasi impressionante. **Melanie, l'Unità ha lanciato la campagna per il Nobel a sua madre e sono arrivate adesioni da tutto il mondo. Che effetto le fa?**

«È una cosa molto, molto emozionante. Questa lotta va avanti da tanti anni, le cose sono lente ed è facile dimenticare che mia mamma ed altri ostaggi sono lì. In molti preferiscono rimanere indifferenti. Questa iniziativa è più che importante per far capire che è l'ora di dire basta. Che adesso bisogna fare di tutto perché gli ostaggi tornino a casa. La verità è che sono tutti arrivati al punto che non possono più resistere e questa foto di mia madre (indica la prima pagina de l'Unità, ndr) lo mostra chiaramente. Voglio veramente ringraziare l'Unità per questa iniziativa perché non è solo bella ma anche molto coraggiosa».

Pensa che sua madre meriti il premio Nobel?

«Mia mamma, prima di essere rapita, ha cercato di far cambiare le cose in Colombia combattendo contro la corruzione e per favorire la pace e il dialogo. Ora, nonostante tutti questi anni nella giungla, continua a pensare prima agli altri che a se stessa. E allora sì, per tutto quello che ha dimostrato prima e in questa situazione di difficoltà penso che meriti il Nobel. Anche perché quel premio è un simbolo e darlo a lei significherebbe darlo a tutti gli ostaggi che hanno sofferto per anni una ingiustizia più che terribile».

Quale è stato l'ultimo contatto che ha avuto con lei?

«A dicembre ci ha scritto una lettera incredibile. Una lettera per noi e per tutta la Colombia che dimo-

Melanie: il Nobel a mia madre Ingrid omaggio a tutti gli ostaggi civili

di Francesco Sangermano / Firenze



Melanie, la figlia di Ingrid Betancourt Foto di Giovanni Andrea Rocchi

stra la sua forza, la sua lucidità e la sua generosità. Fa capire che dimenticare è la cosa più terribile. E noi invece dimentichiamo nella vita di tutti i giorni quanto bello sia il privilegio di essere liberi».

E lei ha più avuto modo di comunicare qualcosa?

«C'è un programma radio che si chiama "Le voci dal sequestro" che va in onda la domenica da

mezzanotte alle sei del mattino e un altro dal lunedì al venerdì dalle 5 alle 6 di mattina. Possiamo usarli per mandare messaggi ai sequestrati. È l'unico modo che abbiamo per comunicare».

Sua madre può ascoltare questi messaggi?

«Sì, ce lo hanno detto gli ostaggi liberati e lo scriveva lei nella lettera. Ci diceva che è l'unica cosa che la

LA LETTERA

La madre e la sorella di Ingrid ringraziano Veltroni e l'Unità

Caro Walter, il tuo bellissimo articolo, «Un Nobel per la Libertà» costituisce un altro contributo importante per la liberazione di Ingrid e di tutti gli ostaggi detenuti in Colombia.

Sei stato tra i primi a dare una voce alla nostra disperazione assegnando, come sindaco di Roma - già nel 2003 - la cittadinanza onoraria a Ingrid Betancourt. Hai promosso tantissime iniziative che hanno fatto conoscere all'Italia e al mondo la tragedia che vive il nostro paese senza Pace.

In questi lunghi e terribili anni ci sei stato vicino come un generoso e sincero amico. Te ne siamo infinitamente grate. Il tuo impegno nel «Comitato di sostegno per il Nobel a Ingrid Betancourt» sarà prezioso.

Questo fatto, del tutto naturale, assume per noi, alla luce dei tuoi nuovi impegni politici, un significato speciale. Ti abbiamo conosciuto come il sindaco di Roma che veniva solidariamente a marciare insieme a noi a Bogotà e che ci riceveva in Capidoglio, ti ritroviamo leader del Partito

Democratico che rappresenta oggi, così degnamente, la storia stessa della democrazia italiana.

Ringraziamo ancora il direttore dell'Unità, Antonio Padellaro e il giornalista Maurizio Chierici. Le autorevoli testimonianze che il giornale sta pubblicando ogni giorno ci onorano e ci colpiscono.

Siamo, soprattutto, commosse dalle tantissime migliaia di voci di donne e uomini di ogni fede, che ci stanno esprimendo, ancora una volta, la solidarietà straordinaria dell'Italia.

Vogliamo abbracciarli tutti idealmente - speriamo insieme a te e ad altre personalità della politica italiana - da Assisi, città simbolo universale della pace e della fratellanza, dove il prossimo 11 luglio 2008 lanceremo un rinnovato appello alle Farc e alla comunità internazionale affinché si compia, finalmente, una grande atto di umanità e di giustizia.

Con affetto,

Yolanda Pulecio de Betancourt
Astrid Betancourt

PER ADERIRE ALL'APPELLO

nobelperingrid@unita.it
Le adesioni sono pubblicate
sul sito www.unita.it

fa rimanere in vita e le dà forza. Noi facciamo di tutto per aiutarla a resistere. È difficile immaginare veramente quello che stanno vivendo. Lì si può diventare pazzi. E la radio è l'unico contatto che hanno con la realtà che non sia giungla, armi e guerriglia».

Come è cambiata la sua vita dal giorno del rapimento?

«È cambiato tutto. Manca l'equili-

brio, la sicurezza, c'è sempre una paura costante. Non penso a questo tutto il giorno, perché bisogna continuare a vivere. Ma dentro c'è sempre qualcosa che pesa e che è più che doloroso. E mi basta camminare per la strada perché qualcosa me la faccia tornare in mente. All'inizio non pensavo che questa storia sarebbe stata così lunga. Ma non possiamo perdere la speranza

e smettere di lottare. Noi siamo liberi, loro no. Quello che vive mia mamma è un inferno».

Pensa di portare avanti le battaglie di sua madre?

«Non possiamo rimanere indifferenti a quello che succede in Colombia. Voglio aiutare il nostro Paese a trovare il cammino della pace e della libertà per tutti gli ostaggi. Questa guerra è orribile e biso-

gna trovare presto una soluzione. Però quello che voglio ora più di tutto è che mia madre torni. Per lei, per continuare la sua lotta. Quando tornerà sarà bellissimo. Non sarà la stessa madre e io non sarò la stessa figlia perché ci hanno tolto troppi anni. Ma a quel punto lavoreremo insieme. E io la aiuterò».

Cosa pensa delle Farc?

«Quaranta anni fa avevano un ideale. Oggi non si può accettare il fatto che abbiano ostaggi civili. Pretendono che siano prigionieri di guerra, ma i civili non hanno un'uniforme addosso. Non possono continuare a giocare con le vite umane. Se vogliono un riconoscimento internazionale ed hanno ancora un ideale della loro lotta lo devono dimostrare. C'è tanta attenzione su di loro, l'America Latina sta cambiando, la sinistra è più presente e se loro vogliono un futuro politico devono capire che serve fare un gesto di grande umanità. La liberazione di mia madre e degli altri civili sarebbe un gesto molto forte per tutto il mondo».

Il governo colombiano ha qualche responsabilità in tutta questa vicenda?

«Sì, perché non capisco come il nostro presidente Uribe, che si dice così vicino ai suoi uomini e ai suoi soldati, li lasci morire lentamente da più di dieci anni in questa giungla. Loro hanno messo l'uniforme per combattere in nome dello Stato e quindi anche il governo colombiano deve riconoscere la sua responsabilità e fare in modo che tutti quelli che stanno nella giungla tornino a casa. È complicato, ma non così come le Farc o il governo colombiano vogliono far credere».

Cosa potrebbero fare Europa e Usa?

«In Europa le Farc sono nella lista dei terroristi. Serve continuare a fare pressione su di loro facendogli capire che se vogliono avere un riconoscimento e una credibilità politica devono liberare gli ostaggi. Quanto agli Usa, anche loro hanno tre ostaggi nella giungla da 6 anni. Spero che capiscano che il dialogo è necessario».

Se potesse mandare un messaggio a sua madre attraverso l'Unità cosa le direbbe?

«Che è la donna più incredibile del mondo. E che è un grande privilegio averla come madre».

Si spara agente israeliano. Paura per Sarkozy in aeroporto

Razzi su Sderot, vacilla la tregua tra Israele e i palestinesi. Intanto la diplomazia fa pressing per raggiungere un accordo

/ Roma

RAZZI SU SDEROT, panico all'aeroporto Ben Gurion. Entrata in vigore giovedì, la tregua a Gaza fra Israele e Hamas (mediata dall'Egitto) è già in bilico dopo

che la città israeliana di Sderot (Negev) è stata sottoposta ieri ad un attacco improvviso di razzi Qassam che ha obbligato la popolazione a rinchiusersi di nuovo nei rifugi, mentre attorno suonavano le sirene di allarme. «Una grave violazione della tregua», ha subito commentato il premier israeliano Ehud Olmert. In mattinata, con un incontro in Egitto con il Hosni Mubarak, Olmert aveva cercato di rafforzare il cessate il fuoco, anche rilanciando i contatti per uno scambio di prigionieri con Hamas. Ma nelle stesse ore in Cisgiordania membri della unità israeliana di élite «Cliegia» hanno ucciso due miliziani Jihad islamica. Uno di essi, affermano militari israeliani, era in procinto di organizzare un grave attentato. La reazione della Jihad islamica si è espressa nel pomeriggio quando i suoi miliziani, dal nord della Striscia di Gaza, hanno sparato tre razzi contro la vicina città di Sderot. Uno ha centrato un edificio, fortunatamente vuoto. Un altro è esploso nella zona industriale. Il terzo si è conficcato in un campo. In base alle intese messe a punto dall'Egitto, la tregua ri-

guarda per il momento solo Gaza. Solo fra sei mesi, in caso di successo, sarà estesa alla Cisgiordania. Eppure un portavoce della Jihad islamica, ha replicato che la sua organizzazione aveva pieno diritto di indirizzare i suoi razzi verso Israele. «Finora la nostra è stata una reazione contenuta», ha aggiunto. «Se le aggressioni israeliane proseguiranno, anche le nostre reazioni saranno più energiche». Parole che hanno suscitato fastidio nel ministero degli Interni di Gaza, fedele a Hamas. Ihab al-Husseini, il suo portavoce, ha confermato che Hamas resta interessato alla tregua e, pur condannando senza mezzi termini l'uccisione dei miliziani della Jihad islamica, ha ribadito che quella organizzazione dovrà dar prova di autocontrollo. Ma Hamas, gli è stato chiesto, ricorrerà a mezzi coercitivi per assicurare che la tregua non sia infranta di nuovo? «Per il momento è previsto solo un incontro di chiarimento».

Mentre nel sud d'Israele tornava la paura dei Qassam, all'aeroporto internazionale Ben Gurion si vivevano momenti di panico. Una coppia presidenziale che risale in tutta fretta la scaletta per cercare rifugio nel proprio aereo; un primo ministro subito circondato da un muro umano di guardie del corpo; un capo di Stato spintonato da un agente nella propria automobile blindata: queste le scene di scompiglio e di confusione riprese in diretta dalla tv di Stato di stato israeliana quando la cerimonia ufficiale di

addio di Nicolas e Carla Sarkozy è stata sconvolta da uno sparo. Per circa un minuto gli agenti dei servizi segreti israeliani e francesi hanno temuto un attentato. Poi, a 200 metri dalla coppia presidenzia-

le, è stato trovato il cadavere di un agente della Guardia di frontiera israeliana. Alla testa presentava un foro di ingresso. La sua arma era calda. Un suicidio, forse oppure un colpo partito accidentalmente.

In apparenza si poteva escludere la presenza di elementi ostili nelle immediate vicinanze dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Sulla base di questi primi elementi i servizi segreti hanno consentito di porta-

re a termine, sia pure in tutta fretta, la cerimonia. Il capo dello stato Shimon Peres e il premier Ehud Olmert sono stati dunque autorizzati ad uscire dalle rispettive automobili e a raggiungere sull'aereo il pre-

sidente francese e la consorte. Secondo alcune testimonianze, sulla pista dove i Sarkozy, Peres e Olmert erano in posa per i fotografi, accanto al tappeto rosso, lo sparo non è stato affatto udito. **u.d.g**

L'INTERVISTA YULI TAMIR

La ministra è uno dei 5 laburisti israeliani che non sostiene la proposta di legge per sciogliere la Knesset

«La crisi di governo affosserebbe i negoziati»

di Umberto De Giovannangeli



È tra i dirigenti laburisti che non hanno condiviso l'ultimatum lanciato dall'attuale ministro della Difesa e leader del Labour, Ehud Barak, al premier Ehud Olmert. «Su una scelta così grave e impegnativa occorre convocare il massimo organismo decisionale del partito, il Comitato Centrale», dice a l'Unità Yuli Tamir, ministra della Pubblica Istruzione israeliana. «Ma non è solo una questione di metodo - aggiunge - Lungi da me sottovalutare la questione morale in politica, tuttavia ritengo che una crisi di governo oggi avrebbe una ricaduta negativa su questioni cruciali per il futuro di Israele, a cominciare dal processo di pace con i palestinesi».

La maggioranza dei membri del gruppo parlamentare laburista hanno deciso, su proposta del leader del partito e ministro della Difesa Ehud Barak, di votare oggi in lettura preliminare a favore di una proposta di legge di scioglimento

della Knesset. Lei è tra i cinque parlamentari che non hanno accettato di imboccare questa strada. Perché?

«Per due ragioni di fondo. Una di metodo e l'altra di merito. Sul piano del metodo, sono convinta che una decisione così importante debba essere discussa e decisa dal massimo organismo rappresentativo del partito, il Comitato Centrale: è una prassi democratica che va tutelata. Nel merito, ritengo che una crisi di governo oggi finirebbe per rinviare di mesi questioni cruciali come il rilancio del processo di pace con i palestinesi, che porti al rafforzamento della leadership moderata del presidente Abbas, lo sviluppo dei negoziati indiretti con la Siria, rapporti di buon vicinato con il Libano».

Barak chiede a Olmert di fare un passo indietro.

«L'importante è che non si finisca per far fare a Israele un passo in avanti... in direzione del baratro, finendo per favorire le ambizioni di potere di Netanyahu (il leader del Likud, destra, ndr.). Lungi da me sottovalutare la portata della questione morale in po-

litica, un problema che peraltro non riguarda solo il primo ministro: ciò che non mi convince è l'accelerazione che si è voluto imprimere al chiarimento, soprattutto quando questioni di potere interno finiscono per inquinare problematiche ben più importanti, come la sicurezza di Israele».

Resta la caduta della credibilità della classe dirigente di Israele agli occhi dell'opinione pubblica.

«È un campanello d'allarme già suonato più volte e che merita una risposta all'altezza della gravità del problema. La correttezza nella gestione della cosa pubblica, l'irreversibilità personale, la trasparenza nei comportamenti, sono banchi di prova decisivi soprattutto per chi svolge funzioni di governo, a cominciare dal primo ministro in carica, ma lo è altrettanto, se non di più, dimostrarsi all'altezza delle aspettative della società civile. In Israele crescono le disuguaglianze sociali - chi è ricco lo è sempre di più mentre cresce il numero di famiglie che vivono in condizioni di estrema povertà - e permane un diffuso senso di inquietudine sulla sicurezza del Paese. È innanzitutto a queste domande invase che una classe dirigente deve dare risposte convincenti.

Giustizia sociale e pace: sono queste le sfide più impegnative che abbiamo davanti a noi. Non credo che una crisi di governo aiuterebbe ad affrontarle».

Lei ha fatto riferimento alla questione della sicurezza. Una riflessione che porta a Teheran.

«Quella iraniana è una minaccia reale, concreta, che si fa sempre più stringente. Guai a liquidare le minacce di Ahmadinejad come le farneticazioni di un fanatico antisemita: Ahmadinejad è il terminale di un regime teocratico-militare disposto a tutto pur di mantenere il potere. I rapporti della nostra intelligence segnalano lo sviluppo del piano dell'Iran di dotarsi dell'arma nucleare. Siamo vicini ad un punto di non ritorno. Resto dell'avviso che la risposta a questa minaccia deve venire dal mondo libero, dagli Stati Uniti, dall'Europa, e deve essere una risposta forte e unitaria. La carta delle sanzioni va giocata fino in fondo ma dobbiamo essere consapevoli che essa potrebbe non essere sufficiente».

In quel caso?

«Nessuno potrà chiedere a Israele di attendere passivamente una nuova Shoah. Una Shoah nucleare».